



Il libro di Sabbatini L'ostessa sensuale che fa impazzire i clienti mantovani

A chi piacciono gli occhi magri? A nessuno, certo. Come potrebbero? Già a livello lessicale, il contraccolpo è evidente. E poi c'è il dato dell'esperienza: cerchiamo occhi sinceri, espressivi. Occhi in cui ci si possa specchiare. Eppure, in questo libro (intitolato appunto *Occhi Magri*, Casadei 15,9 euro), incrociamo lo sguardo senza vita di Bart, protagonista del primo romanzo di Walter Sabbatini, milanese classe 1964, promotore editoria-

le di Rizzoli, con un passato da libraio alle spalle. Ha letto molto Sabbatini. E si vede. Il suo è un romanzo dalla prosa articolata, fitta di citazioni. Trecento pagine per un romanzo che cattura l'attenzione. A partire dal titolo e dalla trama: il testo è ambientato in un'osteria del Mantovano, in cui lo sconosciuto di nome Bart si accende per Amalia Morosini, l'ostessa giovane e irrefrenabile del casolare. «Ma il protagonista resta sullo sfondo -

spiega l'autore - e, paradossalmente, con la sua immobilità condiziona i comportamenti degli ospiti della locanda». Inevitabilmente, si sviluppa una storia d'amore contorta, fatta di frasi non dette e pensieri incoffessabili, in cui si intrecciano le vicende del padre Fervido, del giovane spasiante Paolo Vantapane, ma anche di personaggi d'altri tempi, come il Contarini e il Nuvolari.

L.S.T.R.

VIAGGI MENTALI

Come esplorare il Tibet senza muoversi dal divano

Scrittore raffinatissimo e appartato, Vittorio Orsenigo racconta i luoghi più affascinanti del mondo. E regala esperienze anche a chi non ama spostarsi

PAOLO BIANCHI

Da più di sessant'anni Vittorio Orsenigo fa letteratura, ma gli addetti ai lavori solo di recente hanno cominciato a dedicargli l'attenzione che merita. Per la verità, lui non frequenta molto gli ambienti editoriali. Ha lavorato gran parte della vita nell'industria paterna, come ingegnere meccanico, tralasciando una precoce vocazione per il teatro, che lo aveva portato a darsi alla regia insieme a un giovanissimo Giorgio Strehler negli anni Quaranta-Cinquanta (per i particolari si veda il suo *Commedianti a Milano*, ed Aliberti, 2005).

Di illustre famiglia, Orsenigo ha coltivato la letteratura in un isolamento non sdegnoso, che poi tanto isolamento non era, perché è stato grande amico di Giuseppe Pontiggia (che cercò senza successo di farlo approdare all'Adelphi) ed è tuttora legato a Maurizio Cucchi e a Giovanni Mariotti. Questi ultimi due appaiono con brevi contributi anche nel suo più recente libro, dato alle stampe pochi giorni fa con il titolo *Tanti viaggi* (Archinto, pp.188, euro 13).

ESPERTO DI MARE

Lo scrittore milanese negli ultimi dieci anni ha pubblicato in maniera costante, intensificando le uscite. Eccellente affabulatore, come sa chiunque lo conosca, tende a divagare nel tempo e nello spazio, proprio come se mentre parla già stesse scrivendo, o rievocando cose già scritte. È un viaggiatore, un «esperto di barriere coralline» e trascorre diversi mesi all'anno in posti come le Maldive, a pinneggiare e a osservare flora e fauna sottomarine. Pochi mesi fa aveva pubblicato *Spiaffe* (Greco & Greco, pp. 302, euro 12). Le spiagge sono spesso spazi aperti e senza identità, attraversati da presenze umane provvisorie. Ha scritto Giovanni Mariotti: «Anche la



SUONI E COLORI

Nella foto, una esibizione di artisti tibetani in costume tradizionale *Lapresse*

mente di Orsenigo, come quella di tutti gli scrittori che hanno il genio della divagazione, è un "non luogo": sensibile a ogni spiffero, continuamente attraversata da interlocutori più o meno reali, da personaggi usciti dai libri, da sequenze di film, da folate di musica: Orsenigo accetta tutto, non rifiuta nulla. È, suppongo, il suo modo di curare egocentrismo e instabilità, l'offrendo a noi, suoi compagni di viaggio, uno specchio terso in cui riconoscersi.

I molti romanzi pubblicati da Orsenigo nell'ultimo decennio, con vari editori (Gaffi, Archinto, Greco & Greco, Aliberti, Aragno) si distinguono per una riconoscibile unità stilistica: la memoria personale, autobiografica, arricchita da considerazioni fulminanti di ordine generale. Pensieri sulla morte, che lo ha colpito negli affetti più cari, sul tempo che scorre, sulla Seconda guerra mondiale, vissuta da sfollato. Sen-

za mai rinunciare a un atteggiamento ironico e anche distaccato, che conduce verso il lampo dell'apoteosi: «Si sa che fare all'amore è abbastanza ridicolo e qualche volta ripugnante ma, per il comune bene, quando si dice di sì è meglio stare al gioco» (*Spiaffe*). Oppure: «Capisco che di adolescenza sono costantemente malato e che, per guarirmi, non servono cure ormonali e neppure il divano dello psicanalista». (*Tanti viaggi*).

ITINERARIO IN ASIA

Proprio *Tanti viaggi* è l'occasione per sottolineare come la linea tra il viaggio vissuto con il corpo e quello visto con la fantasia è molto più sottile di quanto sembri. Viaggi mai fatti possono essere raccontati in prima persona con grande effetto sul pubblico. Partendo dalla lettura di alcune pagine del giornalista giramondo Lawrence Osborne, Orsenigo ricrea un itinerario in Tibet che non ha mai compiuto, alternandolo al resoconto di un'escursione in Nepal avvenuta davvero. Realtà e fanta-

zia si confondono, proprio come nei ricordi.

Il primo narratore bugiardo della vita di Orsenigo è, a quanto lui dice, suo padre, ingegnere tetragono, che aveva viaggiato una volta sola in crociera nel Mediterraneo sulla motonave Roma, ma non mancava di allietare gli ospiti a cena con racconti strabilianti di discese in zattera sul fiume Congo, con tanto di attacchi di ferociipopotami i quali «scuotevano con le immense teste il sotto del natante, cercando di rovesciarlo».

Gli ospiti sbalordivano di ammirazione. Da qui l'assunto narrativo dell'autore: «Viaggiare e raccontare sono i due tempi di un motore a scoppio narrativo. Raccontando si viaggia, viaggiando si prepara un letto caldo caldo e confortevole al racconto. Il ciclo è continuo, il movimento assicurato. Distanze e luoghi contano zero».

Ricordiamocelo alla fine dell'estate, quando racconteremo e ascolteremo viaggi strepitosi, forse mai compiuti.

www.pbianchi.it

Biografia dell'editore

Litigi feroci, sesso e multe Il lato sconosciuto di Bonelli

GIUSEPPE POLLICELLI

Guido Nolitta. Sergio Bonelli sono io (Coniglio Editore, pp. 146, euro 12,5) è un'ampia e aggiornata monografia su colui che, oltre a essere l'editore di Tex e Dylan Dog, è il creatore di due personaggi di grande popolarità come Zagor e Mister No. E in effetti più che sull'editore, sempre capace di offrire prodotti innovativi pur nel solco di una consolidata tradizione stilistica e di contenuti, gli autori Moreno Burattini e Graziano Romani hanno scelto di concentrarsi sul Bonelli creativo, ossia sul Bonelli che, per evitare confusioni e inopportuni confronti con suo padre Gian Luigi, l'ideatore di Tex Willer, scelse per sé, a inizio carriera, appunto il nome di plume di Guido Nolitta.

Dato il suo carattere ufficiale, il lavoro di Burattini e Romani si sofferma invece poco o nulla sul Sergio Bonelli privato. C'è da dispiacersene, perché la biografia di Bonelli, milanese del 1932, qualche aneddoto sugoso e qualche episodio memorabile li avrebbe riservati.

Non in molti, ad esempio, sono al corrente del profondo astio che nei confronti di Bonelli nutre un suo collega pure meneghino ma baciato da fortune editoriali di assai minore entità, Max Bunker (al secolo Luciano Secchi), l'inventore di Kriminal, Satanik e Alan Ford. Proprio sulle pagine della posta di Alan Ford, non molti mesi or sono, Secchi ha gratificato Bonelli di parole intrise, a dir poco, nel fiele e nell'invidia: «A torto o a ragione questo Bonelli è considerato il primo editore di fumetti e probabilmente lo è. Lo si dice molto ricco, a miliardi di lire, a milioni di euro, taluni dicono a miliardi di euro ma penso che sia un'esagerazione. Comunque sono affari suoi che a me non interessano, come non mi interessano le sue patetiche lagnose che narra a tutti, quella di due camere e cucina con la sua mamma buona e il suo papà cattivo che li ha lasciati. Anche questi sono affari suoi ma balza agli occhi come al nostro signor B piaccia essere compatito, come se fosse l'unico al mondo ad avere avuto un'infanzia difficile: credo che ci siano almeno cento milioni di persone nella stessa situazione, ma molto meno fortunate di lui perché non hanno avuto un papà, cattivo finché si vuole, che gli ha lasciato un'eredità di nome Tex Willer dal valore veramente inestimabile».

Molto maggiori di quelli causati da Bunker con le sue cattive-

rie sono tuttavia i dispiaceri che, all'inizio degli anni Novanta, inflisse a Bonelli il tenente della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello, colpevole di concussione per avere estorto centinaia di milioni di lire a vari imprenditori, tra cui appunto il malcapitato Bonelli.

Il quale, dopo esser finito davanti a un pubblico ministero a Brescia, dichiarò ai giornalisti: «Di contabilità e amministrazione io non capisco nulla, non distinguo un trattore da una macchina per la stampa. Inoltre se fossi stato Tex Willer avrei avuto più coraggio: invece non ero preparato e ho accettato di pagare...».

Da queste e altre traversie, comunque, Bonelli si sarà potuto consolare in vari modi. Anche grazie, non ci sono dubbi, alla sua sontuosa collezione di tavole originali a tematica erotica, gelosamente conservata negli uffici milanesi della casa editrice. Una collezione a cui la biografia di Burattini e Romani riserva solo un fugacissimo accenno ma della quale Bonelli va fiero. E giustamente, visto che la raccolta comprende pezzi pregiatissimi firmati dai più bei nomi del fumetto: Crepax, Manara, Pratt, Saudelli, Frollo, Giardino, Buzzelli, Magnus, Stano, Willie, Stanton e chi più ne ha più ne metta.

A Marco Giovannini, che diciott'anni fa, realizzando un vero scoop, lo intervistò su «Panorama» a proposito di questa passione "segreta", Bonelli confessò: «Il mio tema preferito sono le cosiddette vergogne femminili, con la dovuta attenzione per i peli pubici, esteticamente indispensabili. Ogni disegnatore sa fare una donna nuda ma ci sono le maliziose e le patatose. Scelgo quelle su cui l'occhio cade di scatto, ma poi indugia. E nei disegni che colleziono non ci sono mai uomini, perché l'uomo c'è già: sono io».

Nelle storie più belle di Zagor e di Mister No, così come in alcuni episodi di Tex scritti da Sergio e quindi perfettamente distinguibili da quelli sceneggiati da suo padre, l'eroe non è infallibile e privo di incertezze bensì ha coscienza della propria imperfezione, si pone domande e non di rado viene sconfitto dagli eventi. È insomma un eroe umano e non sovrumano. Per quale ragione, dunque, lodare e indagare l'umanità di queste creature di carta e trascurare l'umanità, non meno interessante e profonda, del loro geniale creatore?